



SOCIETÀ

Studenti dietro le sbarre

Gli allievi di cinema firmano un doc sul carcere fiorentino

Daniele Segre alla testa del laboratorio del Centro sperimentale di cinematografia di Roma. Storie di quotidiana follia da una istituzione ormai superata

STUDENTI DIETRO ALLE SBARRE. PER PORTARE IL CINEMA DOVE ABITUALMENTE NON ARRIVA. MA ANCHE ESOPRATTUTTO PER COMPIERE UN PERCORSO UMANO, «perché dietro ad ogni artista prima di tutto ci sono uomini e donne. Persone impegnate a cambiare il mondo col loro contributo di riflessione e civiltà». Da qui, infatti, è partito il laboratorio didattico degli studenti del Centro sperimentale di cinematografia, condotto da Daniele Segre, decano del cinema del reale, quello sociale, soprattutto, delle emergenze e delle lotte. Allievi del secondo anno dei corsi di sceneggiatura, regia, montaggio e suono che nel luglio del 2013 sono entrati nel complesso penitenziario fiorentino di Sollicciano, all'inizio «solo» per documentare un concerto in carcere, ma alla fine talmente carichi di storie ed umanità da raccontare che il girato ha preso il sopravvento sul progetto iniziale. Così è nato *Sbarre*, uno dei documentari coprodotti da Raicinema per raccontare le *Storie d'Italia* in rassegna alla Casa del Cinema di Roma (domani, sabato e domenica).

Già presentato allo scorso Festival di Lecce, *Sbarre* è uno scioccante viaggio tra le esistenze sospese di detenute e detenuti. Camera fissa, primi piani e microfoni aperti sulle loro storie. Uomini e donne chiusi per 22 ore al giorno in celle minuscole da dividere in tre. Dove il tempo è il principale nemico. «Abbiamo tre calendari, uno ciascuno, anche se facciamo finta di non vederli. E la domenica dura un mese». Qui le «percezioni - dicono - sono tutte amplificate». E la tensione è sempre alle stelle. C'è chi racconta di aver pensato subito al suicidio, appena entrato. Chi dice di aver rinunciato ai colloqui coi familiari perché al momento del saluto è «come se mi strappassero il cuore». Chi denuncia condizioni igieniche folli, coi liquami delle fognature che gocciolano regolarmente dal soffitto. Chi spiega che in quel lavabo per tre persone ci si lavano «piatti, piedi e sedere». E tutti, proprio tutti, che dicono di «vivere come le bestie». Chiusi in gabbia 22 ore al giorno. «Basterebbe che ci facessero uscire un po', magari solo per andare a parlare con quelli vicini per-

ché le tensioni calerebbero», spiega un ragazzo. Ma qui a Sollicciano è così. Un ecomostro di cemento, diviso in cubi dalle alte feritoie, dove l'unica possibilità di comunicazione è il «panneggio»: gli uomini e le donne, richiusi in «bracci» frontali, «parlano d'amore» attraverso questa sorta di linguaggio morse fatto con gli stracci. «La prima volta si scambiano i nomi - racconta una detenuta - la seconda già si dicono di amarsi, la terza già progettano di fare figli. Qui in carcere si vive in un mondo assurdo dove non esiste più nessun rapporto con la realtà normale». Anche per i secondini del resto. E sono gli stessi carcerati a dirlo: «Le guardie fanno un lavoraccio. Noi siamo qui per un po' di anni ma loro sono detenuti a vita».

Tutti, dunque, dietro alla «sbarre» pagano il prezzo di un'istituzione che, mai come oggi, appare sempre più inumana e superata. Il primo ad esserne convinto, per esempio, è proprio Fabio Cavalli che in carcere ci «vive» per scelta. Da anni, infatti, è alla testa del laboratorio teatrale di Rebibbia, a Roma, dove è nato *Cesare deve morire* dei fratelli Taviani, vincitore della Berlinale e punto di partenza di una «nouvelle vague» di cinema sul carcere. «Io sono un abolizionista convinto - spiega Cavalli - e sono certo, come sta accadendo in Nord Europa, che il carcere si estinguerà». Ma nel frattempo non resta che affidarsi al potere «salvifico» del teatro. Basta guardare ai numeri: «La recidiva tra i carcerati è del 65% - spiega - ma tra coloro che fanno attività teatrale scende al 6%. Se il teatro non fa più delinquere, dunque, andrebbe somministrato in dosi massicce. E varrebbe la pena a questo punto riflettere sul ruolo della cultura nella società». E magari in questa direzione, perché no, va anche la rassegna *Storie d'Italia*, una manciata di doc per analizzare le urgenze del nostro contemporaneo. Il 6 giugno sarà la volta di *Fighting Paisanos* di Marco Curti (la Liberazione vista attraverso gli occhi di giovani soldati italo-americani); il 13 giugno, *L'occupazione cinese* di Massimo Luconi sulla comunità cinese a Prato; il 20 giugno, *Il pane a vita* di Stefano Collizoli sulla fine del posto fisso e il 27 giugno chiude la rassegna *Mie care mamme, miei cari papà* di Viviana Di Russo sulle famiglie arcobaleno.

LUTTO : Addio Maya Angelou, voce d'America PAG. 18 **FILOSOFIA** : Cosa penserebbe

oggi Hegel? PAG. 18 **CALCIO** : Storie ed eroi da un mondo mitico PAG. 19 **CINEMA** :

La terra resistente di Nasseter PAG. 20 **DISCHI** : I Coldplay dopo Gwyneth PAG. 21